CAPITOLO QUINTO.

Dalla Morte di Anco Marzio perfino a quella dell'antico Tarquinio, altramente Tarquinio Prisco.

Spazio di 38. anni.

An. di Roma 138.

I. *Interregno nel corso del quale Tarquinio prende il Governo.*

IL Popolo acconsentì che 'l Senato, secondo l'uso introdotto, reggesse gli affari nel corso dell'interregno. Il credito e l'arti segrete di Lucio Tarquinio gli fecero concepire la speranza di giugnere al trono. E perchè temeva che la presenza de' Figliuoli d'Anco, il maggiore de' quali aveva già quattordici anni, vi fosse un ostacolo, gl'impegnò in una partita di caccia, e nello stesso giorno propose al Senato di eleggerlo Re. Chiamò gli esempj in soccorso di sua pretensione, ed allegando quelli di Tazio e di Numa, vi fece osservare delle singolarità, che non si ritovavano in esso: „ Disse, che 'l primo aveva unito „ alla qualità di Straniero quella di nemico „ del Popolo Romano, e 'l secondo era „ appena conosciuto da coloro sopra i quali regnar doveva. Quanto a me, diceva, „ mi ritrovo in più favorevoli circostanze: „ Amico de' Romani, liberale di mie ricchezze verso d'essi, conosciuto per gl' „ impieghi maggiori tanto civili che militari, che può desiderarsi di vantaggio? „ A queste ragioni speziose aggiunse una lunga dinumerazione de' suoi servizj e di sue libe-

liberalità; e a forza di lodarsi, persuase alla fine chi era degno di regnare, e fu eletto Re.

An. di Roma 138.

II. *E' eletto Re.*

Nel principio del suo regno, affettò di rendersi popolare, ed elesse cento de' più riguardevoli Plebei che aggregò al Corpo del Senato, composto di poi di trecento Persone. Perchè però fosse qualche differenza fra i primi Senatori creati da Romolo e questi ultimi; quelli furono dinominati per distinzione *Patres Conscripti*, e questi *Patres minorum gentium*, o di minor qualità. Non vi erano prima di esso che quattro Vestali, egli ne creò tre nuove, secondo la comun opinione: perchè Plutarco pretende che fosser già sei, e così sol ne aggiugnesse la settima.

III. *Introduce i Plebei nel Senato: distingue i Senatori Nobili dai Plebei.*

Segnalò il primo anno, in cui prese il possesso di sua Corona, colle conquiste ch'egli fece contro i Latini, a' quali tolse diverse piazze, fralle altre Collazia distante cinque miglia da Roma fra 'l Settentrione e l'Oriente. Ne diede il governo ad Arunte Tarquinio suo Nipote, Figliuolo unico e postumo di suo Fratello, il quale da molti anni era morto. Arunte fu nomato Egerio, perchè non aveva facoltà; ed allora prese il nome di Collatino, che divenne quello di tutti i suoi discendenti.

IV. *Fa guerra ai Latini.*

Il gastigo de' Sabini seguì immediatamente quello de' Latini. Eglino non meno che questi si erano ribellati. Tarquinio lor presentò la battaglia sulle sponde dell'Anio, e vi praticò un avventurato stratagemma.

V. *La fa poi a' Sabini e gli costrigne a domandare la pace.*

An. di Roma 138.

I Sabini avevano dietro ad essi un ponte di legno, col mezzo del quale traevano la lor sossistenza, ed era favorita la lor ritirata, in caso di essere costretti a farla. Tarquinio accorgendosi di questo doppio uso del ponte, vi fece mettere il fuoco per inquietare i nemici in tempo della battaglia, occupandoli nell' estinguerlo, ed anche per troncare ogni mezzo alla ritirata, quando gli avesse posti in fuga. L'occasione gli suggerì il disegno. Visitando i contorni del suo campo, aveva osservata lungo il fiume gran quantità di legna tagliate in piccola distanza dal ponte. Questa congiuntura e l' occasione del vento, gli fecero cadere in pensiero l' accendere le legna e gettarle nel fiume, non dubitando che la fiamma spinta verso il ponte in poco tempo nol consumasse. Ordinò a un distaccamento di Soldati l'esecuzion del progetto; ubbidirono con esattezza, e' il ponte fu consumato, nè 'l soccorso che vi fu dato, potè ritardare la sua rovina.

I Sabini, a' quali la battaglia digià impegnata non toglieva la vista dello spettacolo, raccapricciaronsi: l'orrore s'impadronisce del loro spirito, prendon la fuga; e lusingandosi per la maggior parte di giugnere al ponte prima che fosse consumato, o cadono, o si precipitano nell'acque. L' armi e i corpi morti galleggiando per ogni parte e trascinati dalla corrente dell'acqua nel Tevere, portarono a Roma il primo avviso della Vittoria. Tarquinio seppe trarne

ne profitto da gran Cpitano; entrò nel paese de' Sabini, che riavutisi dal lor terrore, attendevano di piede fermo i Romani; ma con Truppe ragunaticce, le quali non fecero lunga resistenza. I vinti per non perdere il tutto, si risolvettero a domandare la pace.

An. di Roma 138.

Tarquinio non aveva per anche goduti due anni del riposo che avevasi proccurato coll'armi, quando fu duopo ripigliarle, per difendere il suo Stato contro una lega di tutte le Città d' Etruria, o piuttosto di tutte le Nazioni vicine a Roma, col pretesto, che contro quanto era dovuto alle loro confederazioni col Popolo Romano, molti de' loro Sudditi eran tenuti Schiavi. Se 'l lamento fosse stato sincero, avrebbono avuto ricorso a Tarquinio; ma come l'invidia, piuttosto che la giustizia, era la causa di lor confederazione, il trattato fu concluso prima di ritrovarne un ragionevol motivo. L'articolo del trattato, il quale conteneva: Che ogni Città, la quale ricusasse di unirsi contro i Romani, non sarebbe più tenuta come confederata coll'altre; prova a sufficienza che l'odio lo aveva dettato. Tutta la diligenza del Re nel prevenire i Nemici, non impedì la presa di Fidene, Colonia Romana: ma ben presto gli arrestò i lor altri disegni, co' vantaggj continui riportati contro d'essi, avendoli conflitti quante volte si presentarono ad esso. Le Città, dopo molt' anni di guerra, conobbero alla fine che inutilmente si consumavano; ed avendo dall'altra parte notizia

An. di Roma 143.

VI.

Le Città di Etruria si uniscono con altre Città per far la guerra a' Romani: poi riconoscono Tarquinio per loro Re.

An. di Roma 143.

che Tarquinio faceva leve non ordinarie, non vollero attendere l'ultima estremità, e domandaron la pace. Averebbesi potuto dubitare di lor sincerità, se le loro offerte non l'avessero giustificata. Ma riconoscere Tarquinio per loro Re, e mandargli anticipatamente come pegno di lor sommession volontaria, tutti gli ornamenti che i Re loro eran soliti di portare, era un distruggere ogni sorta di sospetto.

I contrassegni della Dignità Reale erano appresso di essi, la Corona d'oro, la Sedia d'avorio, lo Scetro sormontato da un Aquila, il Manto di porpora ricamato d'oro, e la Veste parimente, ornata d'incisioni, e quasi simile a quelle de i Re di Persia e di Lidia, essendo però quelle degli Etruschi in semi-circolo e non quadrate. Sul modello di questi ornamenti furono fatti in Roma gli abiti di cerimonia degli Auguri de' Feciali ovvero Araldi, e diversi altri che di poi furono in uso. Una guerra di nove anni terminata con tanta gloria, meritava che per la seconda volta Tarquinio trionfasse, come fece.

An. di Roma 153.

VII. *I Sabini si ribellano e sono vinti.*

I Sabini sempre deboli e sediziosi, vollero di novo turbare il riposo de' Romani. Appena vinti, fattisi assalitori, pagarono la loro temerità coll'esser soggetti alle stesse leggi che gli Etruschi, e proccurarono il terzo trionfo a Tarquinio. Vittorioso e tranquillo, impiegò il suo tempo a fortificare e ad abbellir Roma. Le sue mura fatte in fretta e 'n più volte, secondo che i Re precedenti ne avevano voluto accrescere il recinto,

An. di Roma 153.

cinto, non parendogli degne di una Capitale, ne fece far delle nuove che furono fabbricate di larghe pietre in quadro di un peso enorme. Amava i belli edificj; e vedendo che 'l Foro non aveva ricevuta tutta la perfezione che aver poteva, l'ornò di logge, di portici, di botteghe comode e belle. Le pubbliche fogne, cioè que' larghi e profondi canali per li quali scorrevano le immondizie della Città, furono sue Opere. Nulla ne fa meglio conoscere l'immensità quanto 'l sapere che ogni volta avevansi a ripulire per ordine de' Censori, costava mille talenti che valevano seicentomila Scudi di moneta di Francia. Dionigi d'Alicarnasso, il quale viveva seicent' anni dopo, ammirava ancora la magnificenza di quel lavoro, e confessava che la grandezza de' Romani compariva persin nelle fogne, come negli acquidotti, e nelle strade maestre, delle quali restano ancora le vestigie. Questo Principe attento a tutto ed anche a' piaceri del Popolo, aggiunse il comodo agli spettacoli del Circo, ch' era una gran piazza fra 'l monte Palatino e l'Aventino, col farvi costruire de' Seggi per ogni Spettatore, secondo il suo nascimento, ovvero i suoi impieghi.

VIII. *Tarquinio abbellisce Roma con sontuosi edificj.*

Lo scudo di Francia vale in Italia, cioè in Venezia otto lire e mezza.

Il Tempio che Tarquinio, durante la guerra co' Sabini, fece voto d'innalzare sul Monte Capitolino, in onore di Giove, di Giunone e di Minerva, non sarebbe stato il minore de' suoi disegni, se fosse vissuto il tempo necessario per darvi fine. Se ne giudica facilmente dalla sola positura del luo-

IX. *Getta le fondamenta del Capidoglio.*

An. di Roma 153.

luogo ,, per cui fu duopo tagliare un sas-
,, so che occupava gran parte del monte ,, e
fu posto a livello col rimanente del terre-
no, che non avverebbe avuta d'altra ma-
niera l'ampiezza destinata a quel Tempio,
che fu poi quello del Campidoglio.

X. *Disegni ambiziosi di Tarquinio scoperti dalla penetrazione dell' Augure Azio Nevio.*

Non è capace di tante cose chi non lo
è d'ambizione. E difficile l'attribuire ad
altro sentimento la risoluzion di Tarquinio
di aumentare il numero delle compagnie
delle Guardie che Romolo aveva formate,
e di crearne tre nuove, il che le averebbe
ridotte a sei. Azio Nevio, uno degli Au-
guri più famosi del suo tempo, ne penetrò
il motivo segreto, e ne dimostrò la conse-
guenza pericolosa; il che stornò per qual-
che tempo Tarquinio da questo disegno;
perchè poi lo eseguì, ma indirettamente
col ridurre a ducent' Uomini le Compa-
gnie che non erano se non di cento. Non
so se Tarquinio credesse ingannar Nevio
con simil astuzia. Doveva però essere per-
suaso di sua gran penetrazione, se la Storia
che si racconta è vera. Volendo questo
Principe provare se la scienza di quest' In-
dovino corrispondesse alla sua riputazio-
ne, domandogli un giorno: Ciò che pen-
so, è egli possibile? Lo è, rispose subito
l'Indovino. Pensavo, disse il Re, alla ma-
niera di tagliare con un rasojo la pietra che
serve ad affilarlo. Che t'impedisce? repli-
cò l'Augure, taglia senz' altro. Tarquinio
prova, ed in fatti fu tagliata la pietra.

XI. *Lo stesso Azio penetra il pensiero di Tarquinio che lo fa morire.*

Un Fatto sì stupendo acquistò molto me-
rito a tutti gli Auguri, e fece un onore in-
fini-

An. di Roma 153.

finito a Nevio, che poscia sparì. Non fu
giudicato il suo ritirarsi naturale, e i due
Figliuoli di Anco che conservavano sempre
la rimembranza dello scettro che Tarquinio
aveva usurpato ad essi, gli rinfacciarono
la morte di Nevio, come un omicidio che
aveva del sacrilegio. Egli se ne giustificò,
ma si pretende, fosse debitore in parte di
sua giustificazione all'eloquenza di suo Ge-
nero, che perfettamente aringò a favore
dell' Accusato. Gli Accusatori dal canto
loro per non darsi a credere ingiusti, osti-
nandosi nel declamare contro un Uomo di-
chiarato innocente, finsero di riconciliar-
si con esso. Ma la simulata riconciliazione
nascondeva il desiderio di ucciderlo, che
indi a tre anni fu soddisfatto. A questo fi-
ne si erano assicurati della volontà di molti
soldati risoluti ad arrischiar tutto. Gli ve-
stirono da Pastori, ma armati sotto le finte
vestimenta; gli mandarono poscia, come
Persone che insieme han litigio, a doman-
dare di essere giudicati dal Re. Allora i
Traditori si avventarono contro di esso, e
l'uccisero. La sua morte fu subito vendica-
ta. Questo fu 'l fine di Tarquinio, che fu
dinominato Prisco, dopo essere stato esi-
liato da Roma, l'ultimo di questo nome, te-
mendo che l'equivoco de nomi oscurasse
la gloria del primo. Tarquinio morì nell'
anno trentesimottavo del suo regno, e nel
cinquantesimosesto di sua età. Egli fu 'l
primo di tutti i Re che introdusse la magni-
ficenza in Roma, e 'l costume di trionfare
in un Carro. Sotto il suo regno Roma ac-
qui-

XII. *Morte di Tarquinio dopo trentotto' anni di regno.*

An. di Roma 153. quistò maggior autorità nel Paese de' Sabini e fece delle conquiste nell'Etruria e nel Lazio.

CAPITOLO SESTO.

Servio Tullio VI. Re di Roma.

Spazio di 44. anni.

An. di Roma 176. SErvio Tullio fu senza ostacolo Successore di suo Suocero. Sua Madre fu Ocrisia, Donna nobile, ch'era in procinto di partorirlo, quando fu fatta prigione da Tarquinio nella presa di Corniculo Città del Lazio, e posta alla servitù Tanaquila sua Moglie. Egli nacque dunque nel Palazzo, e vi ricevette da sua Madre il nome di Servio che dinotava la lor comune cattività. La Regina che faceva professione d'Indovina, concepì gran speranze del piccolo Servio, perchè intese, essere stata veduta sopra la sua cuna una fiamma girare e formare un cerchio intorno al di lui capo, e prese ad amare il Bambino. La prevenzione della Regina passò da essa nel Re, che prese la cura dell' educazione del giovane Schiavo, e l'onorò in fine colla sua parentela, col dare ad esso sua Figliuola per Moglie.

La qualità di Genero di un Re di già Vecchio, fece nascere sentimenti di ambizione nel cuore di Tullio, che pensò da quel

An. di Roma 176. quel punto ad essergli Successore. Appigliossi a guadagnare l'affetto de' Romani, e 'n fatti lo guadagnò per tutte le strade che la virtù permette. Avventuratamente per esso, i due Fratelli di sua Moglie non erano in età di regnare; e la Regina Tanaquila mettendo in obblivione quanto era debitrice a' suoi proprj Figliuoli, affaticossi anche in lor pregiudicio, nel fare di suo Genero il Successore di suo Marito. Essendo morto Tarquinio della maniera già detta, la Regina in vece di manifestarne la morte, finse non esser egli che ferito, affinchè Tullio avesse il tempo di assicurarsi del Popolo, e prima d'ogni cosa, fece esiliare il Figliuolo di Marzio. L'artificio riuscì, e Tullio nulla più vedendo che si attraversasse alla sua elezione, annunziò in pubblico che 'l Re era spirato, e ne fece fare i funerali. Questi terminati, egli cominciò ad operare come Re, senza prendere però altra qualità che quella di Tutore de' Figliuoli di Tarquinio; ma la Regina più ardita, gli disse ad alta voce dalle finestre del Palazzo, che suo Marito morendo gli aveva lasciata la direzione dello Stato e ch'egli non doveva ricusare il contrassegno di confidenza.

Lo scioglimento del segreto maneggio aprì gli occhj al Senato, il quale vide troppo tardi che 'l Popolo, sorpreso da Tullio, sarebbe il dispositore dell'elezione. Tollerò quello non era più possibile di essere impedito, volendo piuttosto lasciar regnare un Usurpatore, che averlo per nemico. Es-

An. di Roma 176.

I. *Servio eletto dal Popolo.*

Essendo tutto così preparato ad una certa elezione, Tullio invita il Popolo ad andare nel *Foro*, dove andò egli stesso, accompagnato da Ocrisia, dalla Regina Madre, da i due giovani Principi e da tutti i loro Parenti. Era egli in abito lugubre, e mostrando tutti i segni di un profondo dolore, si lagnò: „ di essere ridotto da' segreti ma„ neggj de' Patrizj alla più deplorabile con„ dizione, senz' aversela meritata se non „ colla continuazion de' servizj: ch' egli„ no pretendevano richiamare i Marzj, „ uccisori del fu Re, ed esporre con que„ sto la posterità di quel Principe agli stes„ si pericoli a' quali aveva dovuto soccom„ bere, e de' quali egli sarebbe ben presto „ la vittima: ch' egli era disposto a rinun„ ziare a tutte le sue pretensioni, se quel„ lo fosse il voler del Popolo ch' egli non „ cercava se non render contento. „ Non ebbe il tempo di dir di vantaggio: gli fu ordinato di tenere il governo. Le preghiere e le lagrime intervennero, ed alcuni subornati alzarono la voce; dissero esser duopo eleggerlo Re, e adunare senza indugio le Curie. La moltitudine fece applauso alla proposizione. Egli ringraziolli di lor buona volontà, che attribuì a' suoi servigj e a' suoi beneficj. Ne promise anche di maggiori, e si obbligò a pagare i loro debiti, e a dividere fra i più poveri le terre destinate per le pubbliche spese, quando fosse giunto alla corona. Nello stesso tempo indicò il giorno per l' Adunanza dinominata *Curiata Comitia*, nella quale

An. di Roma 176.

quale fu dichiarato Re colla pluralità de' suffragj a dispetto del Senato che ricusò allora di continuare quell' elezione, che prima aveva risoluto accettare per politica e per timore,

Servio soddisfece più presto che potette alla sua promessa, e fece la division delle terre: e nella prima Adunanza de' Squittinj, pubblicò cinquanta Leggi diverse sopra i contratti e sopra la maniera di prevenire la lesione. Oltre i quattro monti rinchiusi dentro il ricinto di Roma, ne restavano ancora tre fuori delle mura, e n' erano assai vicini, cioè il Quirinale, il Viminale e 'l Esquilino; gli unì alla Città, com' era stato fatto degli altri, col mezzo di un muro non meno forte di quel di Tarquinio, e volle avere il suo Palazzo sull' Esquilino. Che che sia stato detto di poi dell' ampiezza immensa di Roma, vi son nulla dimeno Autori i quali credono che questo fosse l' ultimo suo ricinto, e i Sobborghi, che contenevano assai più Popolo che la Città, ricevessero soli l' estensione data alla Città stessa dagli altri.

An. di Roma 177.

II. *Accresce la Città di Roma, della quale fece una nuova divisione.*

Roma prima di questo nuovo circuito non era divisa che 'n tre Quartieri e 'n altrettante Tribù. Tullio Ostilio ne fece quattro, e dinominò le quattro Tribù Palatina, Suburrana, Collina, ed Esquilina. E perchè Romolo aveva distinto il Popolo in Tribù ovvero Curie, secondo gli ordini loro vicini o lontani nelle Cerimonie de' Sacrificj, Tullio, seguendo altra regola, lo divise a proporzione de' beni di ognuno, in

An. di Roma 177.

III. *Nuova divisione del Popolo, secondo la proporzione de' loro beni, in sei Classi.*

in sei Ordini o Classi, coll' intenzion di conoscere per questa via coloro che fossero più atti alla guerra, e gli sussidj dello Stato per le Finanze. Queste Classi divise in Centurie, non tolsero loro la primiera dinominazione, benchè ormai divenute più numerose, essendo di cento novantatrè Uomini. La prima Classe comprendeva tutti coloro, ch'erano ricchi di cento diecimila lire ovvero *Assi*, e avevano novantotto Centurie, nelle quali eran compresi i Cavalieri. La seconda comprendendo coloro che avevano settantacinque mila lire, era composta di ventidue Centurie, nelle quali entravano gli Artigiani. La terza, di simil numero di Centurie, era per coloro che potevano avere cinquantamile *Assi*. La quarta, ridotta a venti Centurie, ascendeva quanto al capitale d'ognuno a venticinquemila lire. La quinta, forte di trenta Centurie, non era valutata che undicimila *Assi* per ogni Persona. E la sesta conteneva indistintamente il povero Popolo, nomato Moltitudine. I Domestici e gli Schiavi non erano compresi in queste Classi, e formavano delle Centurie a parte.

Queste divisioni diedero luogo ad un Ordine che vietava l'arrolare gli Uomini, ovvero il tassarli, se non in conformità della forza d'ogni Classe. Così, com'erano men Centurie nelle Classi, inferiori in facoltà, benchè comprendessero più Persone, i più poveri per conseguenza andavano meno alla guerra, e non sostenevano quasi alcun

An. di Roma 177.

alcun aggravio. Nel resto, quest' Ordine era fondato sulla giustizia, perch'era ragionevole che coloro l'interesse de' quali era maggiore, avessero maggior parte nella fatica e nella spesa; perchè allora ognuno andava alla guerra a sue spese. La distinzione e l'onore compensavano dall'altra parte la durezza della Legge verso i Ricchi, i quali avevano maggior parte nel Governo, il ch'era saviamente immaginato. Ne' primi tempi, gli affari della più alta importanza, principalmente la creazione de' Magistrati, lo stabilimento ovvero l'annullarsi d'una Legge, la pace stessa e la guerra si facevano col mezzo de' suffragj delle Adunanze Curiate, nelle quali il più semplice privato aveva per verità il suo; ma i Plebei più numerosi, erano i dispositori di tutte le risoluzioni. Col cambiamento che fece Tullio in quest'uso, convocando per Centurie le Adunanze, che da questo presero il nome di *Comitia — Centuriata*, l'autorità fu tolta al Popolo, e passò nelle prime Classi. Come il Popolo soffrì questo cambiamento per lo corso di molt'anni, bisogna credere che non gli recasse disgusto, o piuttosto che alleggierito dalla fatica e dalla spesa, preferisse il riposo all'onore.

IV. *Origine del Lustro.*

La dinumerazione del Popolo Romano compreso nelle sei Classi, fu seguita dalla istituzione del *Lustro*, così detto (a luendo) dalla imposizione per testa, che allora e di poi pagossi, ogni volta che questa solennità ritornava. Celebravasi della

An. di Roma 177.

della maniera seguente: Il *Censo*, ovvero la stimazione delle facoltà n' era sempre il principio; dopo questa operazione, prescrivevasi un giorno in cui tutti i Cittadini dovevano presentarsi sotto l' armi nel campo di Marte, ognuno nella sua Classe e nella sua Centuria; ed ivi facevasi, col mezzo de' sacrificj, l' espiazione o lustrazione di Roma. Questa Solennità dinominavasi *Solitaurilia* o piuttosto *Suoveraurilia*, dal sacrificarsi un Porco, una Pecora e un Bue. Il fine dell' espiazione terminava il Lustro, che aveva il suo ritorno periodico ogni cinqu' anni; perchè supponevasi che questo spazio di tempo bastasse per fare de' cambiamenti, o nel corpo dello Stato, o nella fortuna de' Privati. Vi fu poi un altro Lustro che facevasi ogni quattr' anni, e fu dinominato, perchè fusse distinto dall' altro, *Lustrum Julianum*. Ve ne furono quattro della prima spezie sotto Tullio, e furono numerati nel primo ottantaquattro mila settecento Cittadini di libera condizione. Servio non giudicando questo numero per anche sufficiente per Città così grande come Roma, introdusse il costume di render liberi gli Schiavi, onde le facoltà, il merito personale ovvero i servizj domandavano una condizion libera; e per contrassegno di lor incorporamento nella Repubblica, distribuì questi Liberti nelle quattro Tribù della Città. Per quanto può congietturarsi, alcuno Schiavo fatto o nato tale, non aveva, prima di quest' uso, avuta parte alcuna nel Governo. Ve n' e-

V. *Il costume di render liberi gli Schiavi.*

An. di Roma 177.

n' erano di due sorte: quelli ch' erano presi in guerra, (dal che cominciò la servitù, e sono stati dinominati *Mancipia*) e quelli ch' erano nati da Padri e da Madri Schiavi, o solo da Madri.

Tullio regolò poi il rimanente dello Stato come aveva regolata Roma. Ne divise tutto il territorio in ventisei parti o Tribù, e le Tribù in Borghi o Villaggi, a' quali diede de' Magistrati per esercitare la Giustizia, e de' Tempj per servirvi gli Dei. Questa istituzione non era nuova, poichè veniva da Numa; ma veramente si era perduta per difetto dell' uso. E come i Predecessori di Tullio avevano sempre giudicati i litigj fra' privati, il ch' era di sommo nocumento agli affari pubblici, rimesse a' Magistrati queste sorte di cause, non riserbandosi se non quelle onde la Repubblica era l' oggetto, o vi avevano qualche relazion essenziale. E temendo che que' Giudici si abusassero dell' autorità, loro prescrisse delle leggi sopra le quali dovevano per necessità regolarsi. Quanto a' contrasti fralle Città, ordinò che le più vicine ne fossero l' arbitre, purch' elleno non fossero legate per alcun interesse comune con una delle due Parti.

VI. *Stabilimẽto de' Giudici.*

Lo spirito di questo Principe inclinato a strignere i nodi che uniscono insieme le Società, gli pose in mente i mezzi di tenere i Latini sempre uniti, e furono il fabbricare un Tempio a Diana sul monte Aventino, nel quale si adunassero ogni anno per rinnovarvi i giuramenti di lor prima

An. di Roma 177.

ma confederazione. Parlando di tante savie regole, non si dee lasciar di dire che Servio Tullio e'l primo fra i Re di Roma che abbia fatta battere la moneta con certo conio. L'immagine d'una pecora che vi fu impressa per la prima volta, fu cagione del nome di *pecunia* dato alla moneta. E' verisimile che la moneta, non meno che l'impronta, fossero inventate col fine di prevenire la fraude, troppo facile nell'uso di un metallo che aveva corso in pezzi senza forma, e sovente tagliati in pregiudizio del compratore.

VII. *Servio Tullio fa improntare la moneta.*

VIII. *Fa la guerra agli Etruschi per lo spazio di 20. anni, e tre volte ne trionfa.*

E' da stupirsi che Tullio abbia potuto così bene regolare il suo Stato, essendo distratto dal pensiero di guerre frequenti. N'ebbe per lo spazio di vent'anni cogli Etruschi, i quali considerandolo come Uomo oscuro e di nascita vile sdegnarono di continuare con esso lui la lega fatta col suo Predecessore. Non tardò a far conoscere ad essi che avevano mal giudicato di lui, e molte battaglie guadagnate contro d'essi, gli guarirono senza dubbio dalla lor prevenzione. Queste gli valsero per lo meno, in varj tempi, tre trionfi. Gli fu decretato il primo nell'anno 182. della fondazione di Roma; il secondo indi a quattr'anni: e 'l terzo nell'anno 188. Fu duopo cedere a tante vittorie. Gli Etruschi domandarono la pace sotto le stesse condizioni, sotto le quali l'avevano prima della dichiarazion della guerra, e'l Vincitore vi acconsentì. Ma considerando come Capi di ribellione i Vejenti, i Ceretani,

An. di Roma 182. 186. 188.

An. di Roma 188.

retani, ed i Tarquinj, gli eccettuò dalla clausola generale, nella quale non entrarono se non colla cessione d'una parte de' loro campi, che furono dati a coloro ch'erano stati aggregati all'ordine de' Cittadini Romani.

La Fortuna meritava qualche gratitudine da un Principe ch'ell'aveva favorito con tanta constanza. Le consacrò due Tempj, l'uno sotto il nome della buona Fortuna, *bona Fortuna*, e l'altro di *Fortuna virilis*, ovvero *Maschile*. Chi crederebbe che nel mezzo a tante prosperità, Tullio annojato di regnare, potesse formar il disegno di lasciare la Dignità Reale, e di metter Roma in Republica? Nulla tuttavia è più certo, e'l modello del nuovo governo era già delineato quando una morte che si può dire immatura, benchè questo Principe fosse molto avanzato nell'età, prevenne la sua generosa risoluzione. Aveva due Figliuole maritate a Lucio e ad Arunte, Figliuoli ovver Nipoti di Tarquinio primo. Il maggiore, Uomo d'animo altiero e violento, aveva sposata la più virtuosa, e'l più giovane di carattere mansueto e inclinato al bene, quella onde il cuore sempre avvezzo al male, era in tutto diverso da quello di sua Sorella. Lucio ambizioso ed empio, non poteva più soffrire Tullio sopra un trono che considerava come suo, per li diritti di suo Suocero. Non ritrovava lo stesso rifugio a' suoi disegni ne' virtuosi costumi di sua Moglie, che ritrovava nella malignità di Tullia sua

IX. *Morte di Tullio.*

An. di Roma 188.

X. *Lucio Tarquinio vuole impadronirsi del trono e fa morire sua moglie e suo Fratello.*

Cognata. Risolvette di romper legami sì mal formati, e di far morire sua Moglie e suo Fratello. Comunicò l'orribil progetto a Tullia che lo approvò. Volle anche risparmiargli la metà del delitto, e prese l'assunto di dar la morte a suo Marito, come Lucio a sua Moglie. L'esecuzion ne fu facile e pronta. Si unirono poi insieme col maritaggio, e unirono col nodo maritale quanto due Famiglie avevano prodotto di più mostruoso.

Il misfatto impunito gli rese arditi ad attentare contro la vita dello stesso Re. Cominciano dal biasimare le sue azioni; indi congiurano contro d'esso, non trattandolo più che da usurpatore, e giungono alla fine a dimandare apertamente la succession di Tarquinio. Il Senato e 'l Popolo affettuosi verso il Re, disprezzano la pretensione di suo Genero. Egli finge di rinunziarvi, e cerca in apparenza di riconciliarsi con Tullio, che sinceramente gli concede il perdono. Quando poscia dassi a credere che 'l Principe mansueto abbia perduta la rimembranza del passato, richiama il misfatto differito, ma di continuo meditato, e lo conduce a fine. Prende a questo fine il tempo che gran parte del Popolo era uscito dalla Città, ed entra in Senato ornato co i contrassegni della dignità Reale, scortato da' Senatori di sua fazione, e si mette sul trono. Servio informato della novità, non esaminando a bastanza se fosse o non fosse accompagnato, va, risoluto di scacciare l'Usurpatore. Lucio che lo vede giugnere, si

An. di Roma 188. 199.

si avanza, e più rigoroso di esso, lo rispigne da' primi gradini del trono, e lo fa cadere. La caduta violenta gli toglie la cognizione che alla fine gli ritorna, ed ordina di esser portato al Palazzo. Tullia sua Figliuola inquieta per non avere la pronta notizia dell'avventurata impresa di suo Marito, va incontro ad esso, lo dinomina Re, come se tale già fosse, lo consiglia di più non risparmiare la vita a Tullio, e di dar fine senza indugio alla Tragedia. Disposto alla persuasione da' suoi proprj sentimenti, non resistette a quelli di sua Moglie, e mandò subito ad uccidere il Re che non essendo per anche giunto al suo Palazzo, fu ucciso nella strada, per la quale sua Figliuola passava per ritornarsene alla sua Abitazione. La vista di suo Padre, notante nel proprio sangue, in vece di spaventarla, le diviene uno spettacolo grato. Il suo Cocchiere men barbaro rivolge gli occhi, e rattiene per rispetto i cavalli. Tullia irritata per la di lui umanità gli lancia nel capo il suo predellino, e lo costrigne far passare i cavalli sul corpo morto. Azione sì orribile cancellò il nome antico di quella strada, che dinominavasi allora *Vicus Cyprius*, e si chiamò poi *Vicus sceleratus*. Tal fu la catastrofe d'un regno glorioso di quarantaquattr'anni, al quale non può rinfacciarsi che la prima usurpazione, ch'è sempre odiosa.

XI. *Fa uccider Servio.*

XII. *Empietà di Tullia.*

CAPITOLO SETTIMO.

Lucio Tarquinio soprannomato il Superbo, settimo Re. Suo esilio. Lo Stato Monarchico annichilato in Roma.

Spazio di 25. anni.

An. di Roma 220.

L'Orribil maniera di giugnere alla suprema possanza, e la condotta altiera e tirannica di Lucio Tarquinio verso i suoi Sudditi, gli fecero dare con giusto titolo il soprannome di Superbo, che lo ha disonorato fra' Posteri. Fu aggiunto a quello di suo Avo, come lo abbiamo insinuato, quello di Prisco, a fine di mettere la sua memoria in sicuro dall'equivoco d'un nome, reso abbominevole da suo Nipote. Il nuovo Re per non dimentire il suo carattere, non volle permettere che fossero fatti i funerali al Defunto, allegando per ragione: „ „ che Romolo non avendo avuti gli onori „ della sepoltura, non dovevasi tenere per „ cosa ingiusta verso uno de' suoi Successo- „ ri, il trattarlo della stessa maniera.„ Una cagione segreta lo faceva operare così: temeva che l'aspetto de' funerali richiamasse alla memoria del Popolo troppe cose ad un tratto, e lo stimolasse a qualche colpo ardito e pericoloso.

I. *Servio Tullio privato della sepoltura.*

Un regno cominciato in questa guisa, non era di felice presagio ad alcuno, e anche meno a Tarquinio. Egli si cautelò di buon

buon ora contro i nemici che di già si aveva fatti e dovevasi fare, addoppiando le Guardie che vegliavano per la sicurezza de i Re. Assistito da alcuni Amici non men empj di lui, giudicò arbitrariamente di tutte le cause portate avanti al suo tribunale; e l'esilio e l'ammenda, pene per l'addietro giuste, non erano più ch'effetti del capriccio: Una tirannìa sì manifesta aveva bisogno d'ogni sorta di appoggio: ne ritrovò col maritaggio di sua Sorella con Ottavio Mamilio, della più potente Famiglia di Roma, e Discendente di Telegono Figliuolo d'Ulisse e di Circe. Tarquinio non meno vendicativo che vizioso non perdonò a Turno Ardonio ch'ebbe l'ardimento di pubblicare i delitti del Tiranno: impegnò i Latini sopra false accuse a lapidarlo. Come non aveva più ostacoli a' suoi voleri, disprezzò egualmente il Popolo e'l Senato. Non era però facile, qualunque desiderio ne avesse, il distruggere un Corpo tanto riguardevole quanto il Senato, composto della più alta Nobiltà di Roma: seppe indebolirlo col non provvedere a' posti vacanti, e col mandare in rovina sotto varj pretesti i Senatori che divenivano a cagione di lor ricchezza l'oggetto di sua avidità.

An. di Roma 220.

II. *Tarquinio si attribuisce un potere dispotico.*

Marco Giunio fu di questo numero, e fu condannato alla morte senza riguardo alle sue azioni savie e regolate, alla sua nascita illustre e alle sue parentele: perchè discendeva da' Trojani che vennero in Italia con Enea, e aveva in isposa Tarquinia

An. di Roma 223.

Figliuola di Tarquinio Prisco, della qual ebbe Lucio Giunio. Questo Figliuolo aveva ricevuta da' suoi Genitori l'educazione corrispondente all'origine, e fino dalla sua infanzia vedevansi in esso segni certi dello spirito elevato, del giudizio profondo, e della capacità maravigliosa, che si fecer vedere nella loro stagione. Avendo veduto perire ingiustamente suo Padre, e suo Fratel Maggiore, ad altro non pensò che ad evitare l'ira del Tiranno; e non ritrovando mezzo più sicuro di salvar la sua vita, sotto un Principe dalle altrui virtù reso brutale, che 'l fingersi insensato e stupido, vi riuscì così bene, che n'ebbe il soprannome di Bruto. Tarquinio ingannato dalla finzione, disprezzò colui che aveva temuto, s'impossessò delle sue facoltà, e lo tenne poi nella sua Corte, non per alcun residuo di compassione, ma perchè servisse di trastullo a' suoi Figliuoli.

III. *Bruto si finge pazzo per evitare la morte.*

Tarquinio ostinato nelle scelleraggini, non era sempre esente da' rimorsi, e la Peste straordinaria sopraggiunta in Roma, prodigiosamente lo spaventò. Mandò due de' suoi Figliuoli. Sesto e Tito a consultare l'Oracolo sopra la cagion del contagio. Vollero aver Bruto per compagno del loro viaggio coll'unica intenzione di divertirsi. Egli recò loro molto piacere, quando lo videro offerire molto divotamente ad Apollo un gran bastone, che ignoravano esser concavo, e ripieno d'oro. Prima di ritornarsene domandarono ridendo all'Oracolo quale di loro tre sarebbe giunto alla Corona.

An. di Roma 223.

Quegli, (rispose,) che primo darà un bacio a sua Madre. Sesto e Tito che non compresero il senso dell'Oracolo, nel lor ritorno gareggiarono ognuno dal canto suo, per essere il primo a salutar Tullia. Ma Bruto che indovinò l'Oracolo aver voluto parlare della terra, Madre comune di tutti gli Uomini, nel giugnere in Italia, a bello studio lasciossi cadere, e bacciò la terra; indi persuaso che ad esso appartenesse il dar compimento alla predizione, non pensò più che a scacciare il Tiranno, ed a restituire la libertà alla sua Patria.

An. di Roma 242.

IV. *Tarquinio trionfa de' Sabini, e fa la guerra a' Volsci.*

Tarquinio avvezzo a veder tutto cedere a' suoi voleri, non potè soffrire che i Sabini gli negassero l'omaggio. Eglino sostennero debolmente lo sforzo delle sue armi, ed egli trionfò. L'indocilità de' Volsci che per lo spazio di ducent' anni difendevano la loro libertà contro i Romani, lo dispose a fare ad essi la guerra. Prese Suessa Pomezia una delle loro migliori Città, che più non sussisteva al tempo di Dionigi d'Alicarnasso, venticinque miglia distante da Roma, e ne riportò un gran bottino; ritornò poscia a ricevere per la seconda volta l'onor del trionfo. E perchè gl'Abitanti di Gabia avevano preso a difendere Suessa Pomezia, cinse d'assedio la loro Città. Vi ritrovò maggior difficoltà che non aveva creduto; ma la superò con soperchieria, dagli Storici non tacciuta. Obbligò Sesto suo Primogenito a fingersi Disertore, e ad entrare nella Città, come se non avesse più potuto sop-

An. di Roma 242.

portare i mali trattamenti di suo Padre; I Gabj più compassionevoli che prudenti, lo accolsero tutti bontà, e poscia allettati dalla sua mansuetudine e dalla sua civiltà lo fecero loro Governatore. Quand'ebbe riconosciuto lo stato della piazza e'l carattere de' principali Cittadini, mandò uno de' suoi Confidenti a domandare a' suo Padre che avesse a fare per incontrare il suo genio. Tarquinio conduce l'Inviato di suo Figliuolo in un giardino, e passeggiandovi taciturno, senza rispondergli cosa alcuna, si mette ad abbattere i gambi de' papaveri più eminenti, ed indi licenzia il Diputato. Sesto cui tutto fu riferito, comprese l'intenzion di suo Padre: fece morire sotto varj pretesti coloro che avevano maggior autorità in Gabia, e rendendosene appoco appoco padrone, la diede alla fine in potere al Re di Roma. Tarquinio per possedere senza inquietudine l'ingiusta conquista, trattò la pace cogli Equj, Popolo vicino a Roma, e vicino anche a' Volsci ed a' Sabini, e rinnovò quella ch'era già fra gli Etruschi e i Romani.

V. *Termina di fabbricare il Tempio di Giove.*

Com'era più splendido che avaro, volle impiegar le ricchezze che aveva tratte da Pomezia e da Gabia, nel condurre a perfezione il Tempio, di cui suo Avo aveva preparate le fondamenta. Gli Artefici lavorandovi ritrovarono il capo di un certo Tolo, ancora tinto di sangue vermiglio, il che fece dare il nome di *Capitolium*, (*Caput Toli*) a tutto l'edifizio fabbricato sopra il sasso spianato da Tarquinio Prisco, nel mezzo

An. di Roma 242.

mezzo al colle, dinominato prima il Monte di Saturno, poi il Monte Tarpejo, e'n fine il Campidoglio. Il circuito di questo Tempio era di otto Jugeri, la sua lunghezza di ducento piedi, la sua larghezza di cento ottantacinque, e la sua altezza eguale alla sua lunghezza. Ma quantunque il ricinto del luogo fosse principalmente consacrato a Giove, chiudeva due altri Tempj, quelli cioè di Giunone e di Minerva, sopra i quali quello di Giove dominava, essendo collocato nel mezzo, infinitamente più riguardevole per la sua grandezza e per la magnificenza di sua Struttura. La sua facciata nobile e superba esposta al Mezzo dì, era rivolta verso il Foro, ch'era la più bella e più frequentata piazza di Roma: un Portico steso per lo lungo, abbellito con tre ordini di colonne e con due per ogn'lato, vi faceva un ornamento comodo e bello. Ascendevasi a questo Tempio per una scala di cento gradi larghissimi, che mettevano una considerabil distanza dall'uno all'altro. Le ricchezze di Tarquinio, e i pubblici fondi non poterono essere sufficienti alla spesa, e fu duopo impiegarvi il lavoro gratuito del Popolo minuto, e con tutto ciò l'edifizio non potè essere condotto a fine se non due anni dopo l'esilio del Tiranno.

VI. *I Libri delle Sibille.*

L'ammirazion de' Romani per fabbrica sì maravigliosa, degenerò ben presto in superstizione. Una Donna sconosciuta e straniera domandò un giorno di parlare al Re; ed essendovi ammessa, offerì di vendergli

An. di Roma 242.

nove Libri di Oracoli delle Sibille. Il prezzo eccessivo ch'ella voleva, impedì ad esso il farne la compra. Ritornò indi a poco tempo la Donna, e manifestando aver gettati nel fuoco tre di quei Libri, nulla battè dal prezzo che dapprincipio aveva richiesto. Fu ricevuta la proposizione con riso, e licenziata la Donna come priva di senno. Si fece rivedere per la terza volta, disse aver ancora dati alle fiamme tre altri volumi, e che lo stesso farebbe degli altri che le restavano, se non le fossero pagati quanto gli aveva stimati sul bel principio. Tarquinio non osando più ricusar di ascoltare Donna sì straordinaria, consultò gli Auguri, che „ risposero: „ Aver Egli avuto torto di non „ conoscere il merito de' nove Libri, e non „ poter lasciar di comprare a qualunque „ prezzo quelli che non eran per anche ridotti in cenere. „ Seguì la lor decisione; la Donna ricevette il prezzo de' Libri, raccomandò il conservare preziosamente il deposito, poscia disparve.

VII. *I Quindecimviri.*

Furono destinati due Patrizj alla custodia di tanto tesoro, e avevano sotto di essi due Domestici mantenuti a pubbliche spese. La stima ch' ebbesi di questi Oracoli molto si accrebbe ne' tempi della Repubblica, che ne fece depositarj quindici de' più distinti personaggj che fossero nel corpo di tutta la Nobiltà, conosciuti sotto il nome di Quindecimviri. Per essere più sicuri della conservazione de' Libri, gli rinchiusero dentro una cassa di pietra, sotto una delle volte del Campidoglio. Furono esentate le quin-

An. di Roma 242.

quindici Persone da tutti gl'impieghi gravosi, e soli ebbero il privilegio di leggere o consultare nelle occasioni, gli Oracoli onde avevano la custodia. Ma un Decreto del Senato era necessario a' Quindecimviri, per godere dell'uno o dell'altro de' privilegj: il che non seguiva se non ne' tempi di sedizione, di peste, di fame, e di calamità pubbliche, e quest' uso non ebbe fine se non col Campidoglio, quando lo stesso incendio consumò il Tempio e gli Oracoli.

Mentre si travagliava a condurre a perfezione quel Tempio, che doveva essere un giorno tanto famoso, mancarono assolutamente i Capitali, e la lunghezza di un lavoro di quattr' anni stancò la pazienza del Popolo. Tarquinio lusingossi che la guerra farebbe cessare le mormorazioni, e riempierebbe di quanto mancava il pubblico Erario. La dichiarò a' Rutuli, per punirli, diceva, dell'aver dato ricovero agli Esiliati da Roma, e provveduto al loro mantenimento. Ardea, Capitale del paese, sedici miglia distante da Roma, fra 'l mezzodì e 'l Oriente, gli parve a cagione di sue ricchezze la più acconcia a soccorrere nella lor indigenza i Romani. Ne fece l'assedio, che fu famoso per un riguardevole avvenimento, che da noi non può essere ommesso.

VIII. *Avventura di Lucrezia.*

Sesto, primogenito di Tarquinio, era alla mensa con Tarquinio Collatino, Figliuolo d' Egerio, Nipote di Tarquinio Prisco, e con molti altri Uficiali. Si venne a parlare

An. di Roma 242.

delle Moglj; ognuno vantò la sua, ed essendosi riscaldata la conversazione, Collatino più vivace degli altri, disse che non voleva far l'elogio della sua, nomata Lugrezia; ma che 'l vederla e 'l restarne persuaso che nulla fosse eguale ad essa nella beltà, era lo stesso; e che se la compagnia ne avesse dubbio, gli era facile il darne la prova. La graziosa disfida fu accettata; si monta a cavallo, si passa a Roma, e di là si viene a Collazia, Casa di Campagna, che Lugrezia nella lontananza di suo Marito preferiva a quella della Città. Non si potè giugnervi che la sera. Fu ritrovata in abito negletto, che affaticavasi ne' lavori ordinarj al suo Sesso, circondata dalle sue Donne, alle quali serviva d'esempio. La sua sorpresa fu tanto grande alla vista della Compagnia numerosa ed eccessivamente sollecita, quanto quella della Compagnia, allorchè gettò gl'occhi sopra la bella Lugrezia. Le fu data la preferenza, e la sua modestia fragli applausi che riceveva, aumentò i suoi vezzi. Suo Marito ed ella onorarono gli ospiti con tutta la possibile urbanità. Si passò alla mensa gran parte della notte, e nella mattina seguente i Guerrieri ritornarono al campo.

Sesto allontanandosi da Collazia conservava per disavventura la rimembranza di quanto vi aveva veduto. L'immagine di Lugrezia si rappresenta di continuo alla sua mente. Impetuoso ne' suoi desiderj, vuole soddisfarli a qualunque costo, ed indi a qualche giorno parte con segretezza dal

An. di Roma 242.

dal Campo d'Ardea, seguito da un solo schiavo, e va a Collazia. Lugrezia ve lo accolse con tutta la civiltà che l'era naturale, e senz'apporsi al motivo di questo secondo viaggio, ritenne Sesto in sua Casa. Sulla mezza notte egli va all'Appartamento di Lugrezia, che si sveglia al romore ed è presa dallo spavento, vedendo entrare nella sua cammera il Figliuolo di Tarquinio colla spada alla mano, e col fuoco negli occhi. Egli si avvicina al letto, e mettendole la mano alla gola, la minaccia di ucciderla, se chiama soccorso. L'orrore e lo spavento la rendono immobile: allora Sesto lasciando le minacce, la lusinga, la supplica, le rappresenta l'ardore di sua passione, e le offerisce, per guadagnarla, di seco dividere il trono, di cui doveva esser erede. Lugrezia inflessibile, riaccende il furore di Sesto. Minaccia di ucciderla, e seco lo Schiavo che lo segue, affinchè il corpo morto dell'infelice collocato appresso di essa in un letto stesso, facesse credere che la morte dell'uno e dell'altra fosse stato il gastigo del delitto insieme commesso. Che non può il timor del disonore in un anima virtuosa? Lugrezia cede al timore: la sfacciataggine si approfitta di una debolezza cagionata dalla costernazione; e Sesto dopo aver soddisfatti i suoi desiderj, se ne ritorna al Campo.

Lugrezia ritornata in sestessa, credette non dover sopravvivere alla sua disavventura. Ma non volendo morire senz'essere vendicata, mandò subito due Corrieri, l'uno a Lu-

An. di Roma 242.

Lugrezio suo Pradre ch'era in Roma, e l'altro a suo Marito ch'era nel Campo di Ardea. Ella pregolli di venire senza indugio e di condurre con esso loro alcuni de' lor Amici particolari, per udire tutti insieme il racconto del più spaventevole accidente. Lugrezio venne accompagnato da Publio Valerio, e Collatino condusse seco Giunio Brutto. Lugrezia lor racconta il Fatto, gli supplica nello stesso tempo di vendicarla, e di prometterlo ad essa con giuramento. Quando si credette certa che'l delitto di Sesto non sarebbe restato impunito, trasse in un istante un pugnale che teneva nascosto sotto la sua veste, e se lo immerse nel cuore. In vano suo Padre e suo Marito costernati tentarono richiamarla in vita coll' abbracciarla. Bruto più costante, malgrado il suo stupore, lasciando l'aria di maraviglia che aveva fino a quel punto affettata, disse loro che più non pretendeva dissimulare, e si consacrava alla vendetta di Lugrezia. Poi avvicinandosi ad essa trasse il pugnale dal di lui seno, e tenendolo fralle mani, giurò per lo Dio Marte e per tutte le Potenze celesti, di sterminare Tarquinio, Tullia e tutta la loro esecrabil Famiglia, di perseguitare tutti i loro Amici a fuoco e sangue, e di non permetter giammai che alcuno in Roma portasse la qualità di Re. Terminato il giuramento, egli fa passare di mano in mano il ferro tutto bagnato di sangue, come pegno e segnale della vendetta ch' egli medita, e tutti replicarono le stesse parole di imprecazione.

Il

An. di Roma 242.

Il segreto era di assoluta necessità. Bruto con Valerio, Collatino e Lugrezio Padre di Lugrezia entrano in Roma, ne fanno chiudere le porte, convocano il Senato, espongono agli occhi de' Senatori il Corpo di Lugrezia, narrano in poche parole la cagione del di lei tragico fine, e domandano che'l Tiranno e la sua Stirpe sieno per sempre proscritti.

An. di Roma 244.

IX.

Tarquinio tratto dal Trono e la Dignità Reale annullata.

Il decreto fu subito accordato che proposto; ma quando il Senato giunse ad esaminare qual forma di governo avesse a sostituirsi a quello ch'erasi per annullare, le opinioni si ritrovaron divise. Bruto, che teneva le conseguenze della diversità de' sentimenti, se altri avessero parlato prima di esso, prese la parola, e rappresentò al Senato. " Che Roma dopo la sua " fondazione essendosi mantenuta colle leg- " gi più che coll'armi, non potevasi più " sperare lo stesso sotto Tarquinio che al- " tro non faceva se non abusarsi dell'au- " torità suprema; che la Real Dignità " non era più se non una Tirannia; che " la sperienza non insegnava che troppo " a conoscere il pericolo di una podestà " confidata ad una sola persona, la quale " divisa egualmente fra due, sarebbe più " giusta e men da temersi. E perchè i no- " mi, soggiunse, possono richiamare alla " memoria l'odiosa idea delle cose annichi- " chilate, riduciamo a nulla i nomi di Re e " di Regno, e prendiamo quello di Repub- " blica. Tolgansi anche persino i contrasse- " gni esteriori della Dignità Reale, o non "

se

An. di Roma 244.

„ se ne conservino che i più semplici, l'uso
„ de' quali non può divenir pernizioso. De-
„ terminate in ispezieltà il potere de' Magi-
„ strati che siete per fare, e sia ristretto den-
„ tro il termine d'un sol anno, come quello
„ degli Ateniesi. Questo è 'l mezzo d'im-
„ pedire l'usurpazione, e d'insegnare a co-
„ mandare e ad ubbidire a vicenda. Se però
„ giudicate spediente il non distruggere il
„ nome di Re, lasciatelo al solo Capo de'
„ Ministri della Religione e sia dinominato
„ *Rex Sacrorum*. Onoratelo con privilegj
„ convenienti al suo carattere; ma non si
„ scordi che 'l suo unico impiego è l'osser-
„ vanza delle cerimonie sacre, confidatesin
„ qui a coloro ch'erano i nostri Re, perchè
„ noi lo volevamo. Furono ricevuti con
„ gioja sì savj consiglj, e 'l Senato determi-
„ natosi al genere di governo suggerito da
„ Bruto, dichiarò il trono vacante, e pro-
„ nunziò il seguente Decreto: Tarquinio e
„ la sua Posterità sieno esiliati: sia delitto
„ capitale il parlare in suo favore, ed anche
„ più l'operare, perchè sieno rimessi.

Altro non ricercavasi che 'l consenso del Popolo adunato in squittinio. Bruto lo convoca, gli mostra il corpo insanguinato di Lugrezia, e gli manifesta l'Autor del disastro. La vista del cadavere e 'l discorso sensato di Bruto, sorpresero egualmente gli squittinanti. Egli se ne accorse e lor rese conto di sua affettata sciocchezza. Poi ritornando a quello aveva dato luogo alla loro convocazione, del Decreto del Senato lor fece parte. L'attenzione e la benevolenza si

An. di Roma 244.

facevan vedere su' volti. Bruto argomenta da questo poter ancora parlare, ed impiega que' momenti di favore nel racconto di tutte le scelleraggini di Tarquinio. Averebbe potuto cominciare il suo dire da delitti precedenti il veleno che 'l Tiranno diede al suo proprio Fratello Arunte; pure contentossi di farlo il primo de suoi delitti; quello di avere strozzata la propria Moglie è 'l secondo; e l'omicidio commesso nella persona di suo Suocero, è 'l terzo. Passando poi a' Patrizj, nomina tutti coloro che sono stati fatti perire per suo comando, e conclude che Usurpatore dell'autorità suprema, l'ha esercitata da Tiranno nemico d'ogni virtù, infedele a' suoi migliori amici, e per colmo d'orrore; Padre di tre Figliuoli, di se non men empj, il primogenito de' quali offeriva agli occhi loro l'esempio di un orribil misfatto. „ Che attendete voi dunque, soggiunse; vi può “ essere occasione più favorevole per affa- “ ticarvi nel acquisto di vostra libertà? Ma “ sovvengavi che Tarquinio è lontano, e “ sappiate che 'l Senato è per somministra- “ re il danajo, le truppe e tutti gli altri “ ajuti necessarj ad impresa tanto glorio- “ sa. Che vi servirebbe, disse ancora, il “ comandare a' Volsci e a' Sabini, fore- “ stieri per rapporto a Voi, mentre Voi “ siete Schiavi in Roma, nelle vostre case? “ Come? sempre pronti a sostenere delle “ guerre, le quali non hanno per oggetto “ che 'l soddisfare all'ambizion di un sol “ Uomo, non osereste combattere per voi “ stessi,

An. di Roma 244.

„ stessi, e per li vostri soli interessi? Te-
„ mereste voi, che le Truppe le quali as-
„ sediano Ardea, prendessero un partito
„ contrario al vostro? No, ve ne assicuro;
„ hanno per Tarquinio un odio che non
„ cede al vostro, e la lor propria salute
„ vuole che 'n questa occasione non si se-
„ parino, nè dal Senato, nè da Voi.

Il Popolo trasportato dalla gioja al nome di libertà, e allettato dall'eloquenza vivace di Bruto, gridò a un tratto, all'armi, e diede ad alta voce il suo concorde consenso. Fu nomato Lugrezio *Inter-Rese* ovvero Re provisionale, perchè una simile autorità ricercavasi alla Convocazione dello Squittinio, che fu tenuto nel Campo di Marte. Vi furono creati de' Magistrati, che vi comparirono sotto l'armi per la prima volta, perchè 'l Popolo vi si ritrovò colle sue. L'esercizio dell'autorità suprema, sostituita a quella ch'era stata proscritta, fu confidato a Bruto ed a Collatino per un Decreto del Senato, che le Centurie confermarono co' loro suffragj.

Un sì gran cambiamento nel Governo non potè essere per lungo tempo ignorato da Tarquinio. si diede a credere che la sua presenza in Roma avesse a dare a tutto il rimedio. Si pose in istato di entrarvi seguito da' suoi Figliuoli, e da' suoi principali Amici. Avendovi ritrovate le porte chiuse, e le fortificazioni difese da una folla di Soldati, ritorna all'esercito: ma tutto vi era già cambiato.

Erminio ed Orazio che n'erano restati Ca-

An. di Roma 245.

pi, e che Brutto aveva avvisati segretamente della rivoluzione seguita in Roma, non ebbero difficoltà, in assenza di Tarquinio, di persuadere all'esercito di doversi conformare alle nuove regole, e che da esse fosse dipendente la sua felicità. Lasciò l'assedio d'Ardea, dopo aver conclusa una tregua di quindici anni, e ripigliò la via verso la Capitale. Questa seconda ribellione, non meno irrimediabile che la prima, ridusse Tarquinio, nell'anno ventesimoquinto di sua tirannia, ad andare a confinarsi in Gabia ovvero in Cere, perchè gli Storici variano sopra il luogo di suo rifugio. Così ebbe fine la prima Monarchia Romana, da un Uomo che non seppe nè governare secondo le leggi, nè governarsi senza di esse. La Cronologia ha assegnato per data a questo avvenimento, l'anno 245. della fondazione di Roma, il primo anno della sessantesimottava Olimpiade, il trentesimoprimo dopo la caduta dell'Imperio de' Babilonesi, e 'l principio di quello de' Persiani; e 'l centesimo settantesimonono prima che quest' Imperio passasse a' Macedoni, l'anno del Mondo 3497. e 507. anni avanti la nascita del Figliuolo di Dio.

Gli Autori Romani hanno considerato come l'infanzia di Roma il tempo ch'è passato fralla sua fondazione e l'espulsion di Tarquinio; ed a prenderlo pel suo verso, non si può altrimenti parlarne, allorchè si riflette, che pel corso di ducento quarantacinque anni, nel quale la Real Dignità vi si è mantenuta, quello Stato già tanto in pre-

An. di Roma 245.

pregio, non aveva in tutta la sua ampiezza che quaranta miglia in lunghezza, e trenta in larghezza, il che formava un territorio poco diverso da quello che ha oggidì la Repubblica di Luca, o la quarta parte de' Ducati di Modona, di Parma o di Mantova. E se si considera ancora che quanto gli Scrittori hanno detto di sue vittorie, di sua polizia, de' suoi sontuosi edifizj, della saviezza de' suoi Re, ch' eccettuato l'ultimo, parevano eletti apposta, nell' ordine di lor Successione per le necessità presenti di quel Imperio; questi elogj cadono sopra un Popolo rozzo, senza cognizione, senza disciplina militare, debitore de' suoi trionfi alla sola ferocia del suo naturale, e non alla sua condotta nelle battaglie, che avevano più del tumulto popolare che della guerra, onde bisognerà confessar certamente che quella fosse l'infanzia di Roma, e che molto mancasse alla sua età perfetta. Diciamo però ad onore di quegli antichi Romani, che con tutti i difetti accennati, erano coraggiosi, arditi nell' imprendere, infaticabili nel travaglio, austeri nel lor genere di vita, e sensibili alla gloria, della quale avevano un idea molto distinta, e che queste qualità unite erano come le sementi della magnanimità che rese alla fine Roma Padrona del Mondo intero.

Ma se la sua infanzia fu lunga; con quale splendore non ne uscì ella, quando divenuta Roma Consolare, il suo Imperio meritò di esser dinominato quello dell' Uni-

An. di Roma 245.

Universo? In fatti non era un comandare a tutta la terra, il regnare sopra le Gallie, la Spagna, l'Alemagna, l'Inghilterra, la Dacia, l'Illirio, l'Asia Minore, antica dipendenza de' Persiani e poi de' Macedoni; sopra la Grecia, prima Repubblica in fiore, poi porzion dell' Imperio di Alessandro; sopra l'Armenia Regno sempre separato; sopra la Siria, la Caldea, la Mesopotamia, la Giudea, piccola Provincia, ma famosa; sopra l'Egitto, sopra l'Africa; sopra le due Sicilie; e, da dove era mio dovere il cominciare, sopra tutta l'Italia? Nulla vi è di chimerico o di esagerato, e la continuazione di questa Storia ce ne darà la contezza.

LA